RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

Pieter van der Meer de Walcheren, Diario di un convertito (Mijn dagboek, 1913), introduzione di Léon Bloy, trad. Carlo M. Richelmy, Edizioni Paoline, Alba, 1975, pp. 174



Dal titolo che porta, ci si aspetterebbe un libro semplicemente devozionale, ma non è così: è un volume assai più complesso.

Questa edizione si apre con una eccellente introduzione scritta nel 1914 dal miglior Léon Bloy[1]: visionario, intransigente, empatico verso i compagni di fede. Léon Bloy era antipatico a molti poiché era assolutamente convinto che fuor della Chiesa cattolica, della celebrazione eucaristica su cui essa si incentra, non vi fossero vie reali per entrare nella dimora di Dio; per questo era malvisto da tanti e visse in miseria la maggior parte della sua vita.

Van der Meer (1880-1970), dal canto suo, è all'inizio una specie di agnostico combattuto che poco per volta, insieme alla moglie Christine e al figlio Pieterke, prende consapevolezza della ricchezza della tradizione cattolica, finché, insieme a Pieterke, non si converte ad essa. Il suo padrino di battesimo è Léon Bloy, divenuto per lui una sorta di padre spirituale. In quell'occasione si celebra anche il matrimonio religioso con Christine, che era nata cattolica ma poi si era allontanata dalla Chiesa.

Si noti che Pieter, rimasto vedovo, diverrà infine benedettino e poi sarà ordinato sacerdote[2].

[1] L'introduzione di Bloy porta la data 1914, mentre l'originale olandese del libro di Van der Meer fu pubblicato nel 1913. Essa pertanto dev'essere stata scritta per la versione francese del 1917, *Journal d'un converti*, da cui è tratta la traduzione italiana.

[2] Benedettini si fecero anche il figlio Pieterke, che morì nel 1933, e la figlia Anne-Marie.

Il suo libro però parla anche dell'ambiente culturale dell'epoca. Parlando con un pittore (indicato solo con l'iniziale W)[3], accenna anche a Sâr Péladan, di cui quello era un appassionato, e dice che non gli piace granché ma che dopo vent'anni all'insegna del cosiddetto realismo «il desiderio di qualcosa di nuovo è tanto grande che anche i pensieri un po' barocchi appaiono come una liberazione» (p. 29).

Parla delle opere di Bloy, ovviamente, ma anche di Jules Laforgue, di Guido Gezelle, eccellente poeta e prete olandese che da noi è poco noto (io ho su di lui uno studio di Romana Guarnieri[4] e una traduzione di poesie curata da Luisa van Wassenaer Crocini[5]).

A un certo punto cominciano a entrare nella sua vita gli scritti visionari della mistica tedesca Anna Caterina Emmerich[6]. Gli fanno visita poi la sorella e la sua famiglia; in quest'occasione suo cognato gli parla (pp. 46-51) di un uomo straordinario che chiama con uno pseudonimo "Louis de Koninck", un «cattolico con idee nietzschiane» dalle innate doti di comando che sognava «di riformare la Chiesa, di purificarla, di dar vita a un regime teocratico, del quale, molto probabilmente, egli sarebbe stato il capo». Incuriosito, ho cercato di capire chi fosse, ma non ne sono venuto a capo.

[3] Forse si tratta del pittore Willem de Zwart (1862-1931).
[4] Romana Guarnieri, *Guido Gezelle, Vita del Poeta e saggio delle sue Poesie*, Morcelliana, Brescia, 1941.
[5] Guido Gezelle, *Poesie* (*Gedichten*), a cura di Luisa van Wassenaer Crocini con introduzione di Bernard Verhoeven, Fussi, Firenze, 1949.
[6] Si trova spesso nella forma "Emmerick".

Van der Meer viaggia poi in Italia, dove è affascinato dall'arte e dalla ritualità cattolica.

Affronta poi la morte della madre e prosegue il suo cammino interiore. Esprime il desiderio di conoscere di persona Léon Bloy, il che alla fine avviene. Nel frattempo compie insieme a un amico un esperimento con l'hascisc in cui rischia la tragedia perché ne ha preso una dose esagerata. Bloy gli appare come una persona estremamente cordiale, fermissima tuttavia nelle sue convinzioni; quando lui gli dice che non è cattolico, gli risponde che chi non è nella Chiesa è nell'errore (p. 106).

A partire da questo incontro aumenta progressivamente il suo coinvolgimento nella visione cattolica. In parallelo perde interesse per ciò che sente spiritualmente vuoto, per esempio parla assai male del *Chantecler* di Edmond Rostand, e appena un po' meglio dei cubisti. Ha perso interesse anche per Wagner, che un tempo amava tanto, mentre frequenta le vite dei mistici, quella di Angela da Foligno, di Ruysbroeck, della Emmerich, di san Francesco. Qua e là ancora parla, sempre in modo assai positivo, delle opere di Bloy.

Da qui è un continuo dialogo con sacerdoti, con Bloy, con la dottrina cattolica, fino al culmine del battesimo; seguono alcune pagine di riflessioni fervide sulla Passione, l'Eucaristia, la Liturgia.

Un "Epilogo" del 1954 chiude il libro. In esso si parla della morte della moglie Christine. Termina con queste parole:

«La sola possibilità che mi rimane è quella di donarmi totalmente a Dio.

Ora vivo nell'attesa e prego: Padre, ogni cosa è bella perché tutto è amore!»

Ed è il caso di rammentare che proprio queste parole, *Tutto è amore* (*Alles is liefde*), costituiscono il titolo di un altro bellissimo libro di Van der Meer che lessi in anni assai lontani, in cui egli parlava dei suoi rapporti con Léon Bloy, Raïssa Maritain, Christine e Pieterke.

31/10/2026